

Per la prima volta parlano i figli dei militanti assassinati dai militari in Argentina. E raccontano vent'anni di silenzio.

La testimonianza che segue è tratta dal libro «Ni el flaco perdón de Dios» di Juan Gelman e Mara La Madrid, edizione Planeta.

Mi chiamo Andrea Suárez Córca. Sto per compiere 30 anni, l'età che aveva mia madre quando è stata sequestrata, torturata e assassinata dalla Triple A. Sono sposata, non ho figli. Per me, figlia di una desaparecida, la maternità è un grosso problema. Un altro problema è arrivare alla sua età. Studio psicologia, ma vado a rilento: mi domando se posso vivere più a lungo di mia madre, se posso superarla e restare in vita, se una figlia può sfidare sua madre. E poi c'è il nostro rapporto troncato violentemente, da un giorno all'altro.

Anche se conservo dei bei ricordi di mia madre, la sua morte continua a sconvolgermi. Da più di un anno cerco di restare incinta ma non ci riesco, e mi chiedo se non sia perché ho paura di tenere un bambino tra le braccia e di sentirmi di nuovo in pericolo. Dev'essere perché avevo otto anni quando è successo. Stavo imparando a essere madre, a essere donna, insieme a lei. Ma tutto questo si è spezzato.

Mia madre lavorava alla Camera dei deputati e all'ippodromo della Plata. Il 6 aprile del 1975, era una domenica, uscì dall'ippodromo alle 9 di sera e passò dalla stazione. Stava andando a prendere mio fratello Ariel, che era stato a Buenos Aires a casa di amici. Secondo un testimone, sei uomini in borghese, armati, la intercettarono. La mamma si aggrappò a una colonna ma fu inutile. Il giorno dopo qualcuno la vide sulla spiaggia di Los Talas. Aveva le mani legate col filo metallico e segni di tortura.

I miei genitori erano separati e il lunedì successivo mio padre venne da noi, cosa che non faceva mai e che mi fece felice. Ci disse che la mamma aveva avuto un incidente con il taxi e che stava all'ospedale. Non molto tempo dopo ci disse che era morta. E non so bene quando, a nove o dieci anni, frugando dentro una scatola piena di fotografie a casa di mia nonna, trovai un ritaglio di giornale dove si diceva che una giovane donna era stata assassinata e il cadavere ritrovato sulla spiaggia di Los Talas. La chiamavano Lucía invece di Luisa, ma capii subito che era la mamma.

All'epoca mio padre e mia nonna mi diedero qualche spiegazione, ma senza collegare la morte della mamma alla sua militanza. Fino a poco tempo fa non credevo a questa versione.

Ricordo che una volta eravamo tutti e tre seduti sul letto, io piangevo e loro non sapevano cosa dirmi. Finì lì e in famiglia non ne parlammo più. Ci hanno cresciuto i nonni paterni e non c'è stata una sola volta in cui parlassimo di mamma, magari riuniti a pranzo. Questo silenzio divenne una cosa naturale, accettata da noi figli. Ma litigavamo spesso e c'era come un odio tra le quattro pareti di casa nostra. La situazione politica era durissima, al governo c'erano degli assassini. Ma questo l'ho scoperto solo da un paio d'anni, perché nessuno mi ha spiegato mai niente finché non ho cominciato a parlare con gente che faceva politica. Ho passato quasi vent'anni nella totale ignoranza, ma non ho niente da rimprovermi. La colpa è di chi non ha voluto che sapessimo.

È solo da un mese che un compagno di mamma mi ha raccontato che militava nella JTP. Faceva l'università e studiava teatro. Mio marito, che fa politica da sempre, ha contribuito moltissimo a svegliarmi. Una volta mi ha chiesto se sapevo chi fosse l'assassino di mia madre e mi sono ricordata che, al ritorno dal suo funerale, qualcuno aveva scritto sul muro con lo spray che un certo Gastón Ponce Varela aveva pagato per la sua morte. Nel 1989 incontrai per



Avenida de Mayo

Contrasto

Desaparecidos Y reapparecidos

«Ora ho l'età di mia madre quando è stata assassinata...»

la strada un'amica di mamma che mi ha messo in contatto con altre persone del suo giro, ma nessuno mi ha voluto o potuto dire della sua militanza. Quest'amica mi raccontò soltanto che una volta si erano incontrate al supermercato e mamma le aveva detto: «Non farti vedere con me, mi stanno cercando». Nient'altro.

È stato nell'89, insomma, che ho cominciato a ricostruire. Prima pezzi della sua vita quotidiana,

poi, recentemente, dopo la Giornata della memoria che abbiamo organizzato all'università, ho incontrato i suoi compagni. E poco tempo fa ho parlato con un testimone del suo rapimento, un ferroviere che abitava di fronte a noi e che, quella notte, era alla stazione e ha assistito al sequestro. Me ne ha parlato la sorella di mia madre. Mi chiedo perché l'abbia fatto solo ora. Con la nonna materna è diverso. Parliamo spesso di Luisa e cerchiamo di

immaginarci come sarebbe adesso, a 51 anni. La nonna non ha più una figlia che possa sostituirla, ma un giorno, quando non ci sarà più, prenderò io il suo posto.

La sorella di mia madre vive a Buenos Aires. Quando ci fu la storia di mamma, fece la pratica per cambiare nome. Penso che l'abbia fatto per paura e non la giudico, ma non capisco perché non me ne abbia mai parlato. Mi avrebbe fatto bene se per esempio mi avesse detto che aveva paura ma che si sente comunque sua sorella e che vuole giustizia. Invece così ha reso impossibile il dialogo. Si è chiusa nella sua paura, paralizzata, e in qualche misura l'ho persa.

Il fratello di mamma è un vecchio militante radicale, ma non parliamo mai di politica. Quando gli ho portato l'invito per la Giornata della memoria, ha detto che non era chiaro perché avessero ucciso la mamma. E mia zia ha aggiunto che «Luisa era peronista ma portava i jeans americani». Quando sono uscita da casa loro, mi sono detta: «Mia madre sarà orfana dei suoi fratelli e di sua madre, se non si accompagnano

alla Giornata, ma non dei suoi figli». Da quel giorno non li ho più visti. Mia nonna ha 76 anni e sa benissimo perché le hanno ucciso la figlia.

Questo è il silenzio della famiglia. Poi c'è il silenzio della società, che pesa ancora di più. Non c'è mai stato un riconoscimento ufficiale. Ho frequentato sempre lo stesso istituto, dall'asilo alle superiori, e mia madre la conoscevo benissimo. A scuola dovevano sapere che cosa era successo, ma hanno sempre fatto finta di niente. Al liceo non ho mai sentito parlare di desaparecidos o della dittatura. Non ho mai incontrato un figlio di desaparecidos a scuola, al corso di inglese o in palestra.

Il solo modo che noi figli di desaparecidos abbiamo di elaborare quello che è successo è parlarne. Dei fatti - la sparizione, la morte - non c'è traccia. Bisogna cominciare a parlare, affrontare il rompicapo, i vuoti, le lacune. Una volta ho sognato che camminavo per l'avenida e c'era un incidente. Vedevo una bambina per terra e la mamma che piangeva, poi la bambina e la madre si confondevano, e non si sapeva più chi del-

le due avesse avuto l'incidente. Ripenso spesso a questo sogno e mi domando chi è morta, se lei o io.

Nell'associazione dei figli di desaparecidos ho imparato a non sentirmi sola davanti all'impunità dei colpevoli. Davanti a Massera che parla alla tv, davanti a Bussi, responsabile di 600 rapimenti a Tucumán, davanti a Bergés, il ginecologo torturatore. Con l'associazione cerchiamo di farci ascoltare da quella parte della società che dice: «Perché rivangare il passato, è passato». Per noi non è così, gli effetti restano, l'assenza resta, il dolore resta, la rabbia resta.

Quello che è successo a mia madre non è solo un affare di famiglia. È successo a trentamila persone. Non posso lottare da sola per la memoria della mia vecchiaia, ma devo impegnarmi per lei e per me. Quando avrò dei figli, gli parlerò della nonna. Lo farò per la sua memoria e per la mia identità.

Andrea Suárez Córca

(traduzione di Cristiana Paternò)

Per gli italiani rinviata l'udienza preliminare

ROMA. La necessità di tradurre alcuni documenti ha fatto slittare al 29 settembre l'udienza preliminare nel corso della quale, a conclusione dell'inchiesta sui desaparecidos, il giudice Claudio D'Angelo avrebbe dovuto decidere sulla richiesta di rinvio a giudizio di sette ufficiali e sottufficiali argentini accusati di aver ucciso altrettanti connazionali di origine italiana. Imputati sono il comandante Guillermo Mason Suarez, all'epoca dei fatti responsabile della prima zona militare di Buenos Aires, Juan Carlos Girardi, capo della prefettura navale di Tigra, Omar Santiago Rivera, capo della IV zona militare della capitale argentina e i sottufficiali Julio Roberto Rossin, Alejandro Puertas, José Luis Porchetto e Omar Ector Maldonado. La documentazione (in inglese, francese e spagnolo) è stata depositata dalla parte civile a sostegno degli atti prodotti dal pm Antonio Marini. Intanto il vescovo argentino a riposo di Viedma, il monsignor Miguel E. Hesayne, ha smentito di essere tra i teste d'accusa nella richiesta inviata al ministro di Grazia e Giustizia italiano perché sia aperto nei confronti del cardinale Pio Laghi (ex nunzio apostolico in Argentina) un procedimento giudiziario per complicità nella morte di numerosi desaparecidos. Lo afferma, in una intervista al quindicinale «Il Regno» dei Padri Dehognani di Bologna, lo stesso Laghi. Quando seppes delle violazioni dei diritti umani, sostiene nell'articolo, era in corso la mediazione della Santa Sede tra Cile e Argentina per il Canale di Beagle e si chiede se valesse la pena correre il rischio di farla fallire. «Monsignor Hesayne - racconta Laghi - mi ha scritto il 17 giugno del '97: "Voglio che si sappia che a nessuna persona e a nessuna istituzione ha mai dato il mio nome per tale supporto testimonianza"». Circa il fenomeno desaparecidos Laghi afferma che «quello che è accaduto davvero l'ho saputo quando in Argentina non c'ero più... Sul finire del 1979 fui certo che la violazione dei diritti umani fosse sistematica e la condanna».

Ritanna Armeni

L'intervista

L'eurodeputata Luciana Castellina ha incontrato i figli dei desaparecidos

«Una ricerca di identità che può cambiare la storia»

Si è costituita in Argentina l'associazione degli «hijos» dei rivoluzionari che negli anni Settanta furono rapiti dalla dittatura militare.

C'erano le madri di plaza del Mayo, ostinate sostenitrici della memoria dei loro figli «desaparecidos», cioè rapiti e uccisi dai militanti. Poi ci sono state le nonne di Plaza de Mayo, donne che hanno dedicato la loro vita alla ricerca dei nipoti, strappati alle madri e ai padri desaparecidos spesso adottati dai militari, da quegli stessi uomini cioè, che avevano ucciso i loro genitori.

Ora in Argentina si è formata l'associazione degli «hijos», dei figli di quei militanti e intellettuali rivoluzionari degli anni '70 che il regime ha fatto così impietosamente scomparire. E questi figli hanno raccontato la loro storia in un libro, ancora non tradotto dallo spagnolo, dal titolo suggestivo Ni el flaco perdón de Dios.

Lo hanno curato Juan Gelman, uno dei più importanti poeti latinoamericani e Mara La Madrid, psicanalista.

Luciana Castellina eurodeputata,

presidente della commissione relazioni economiche esterne del Parlamento europeo, di recente si è recata in Argentina, è entrata in contatto con l'associazione dei figli dei desaparecidos e ha portato in Italia il libro dal quale abbiamo tratto la testimonianza pubblicata in questa pagina. E Luciana Castellina a spiegarci come e perché è nata l'associazione degli «hijos». E la sua importanza nell'Argentina di oggi.

Cominciamo dagli inizi. Come nasce l'associazione dei figli dei desaparecidos?

«Le 30.000 persone intellettuali e militanti politici della sinistra che la dittatura militare ha fatto scomparire a metà degli anni '70 erano giovani uomini e donne dai 20 ai 30 anni. Erano molte le donne incinta o che allattavano i loro bambini. I militari li hanno fatti partorire, poi, a molte di loro, hanno tolto i bambini che sono stati adottati da alcune famiglie degli stessi militari. Pare che quei militari abbiano sentito la

necessità di estirpare un contagio». Sono questi i giovani che parlano nell'libro?

«No, di quelli si sa davvero molto poco. Loro sono stati i soggetti di un'altra drammatica storia di questi anni. Una storia che vale la pena di raccontare. Le loro nonne, le nonne di Plaza de Mayo, li hanno cercati con ostinazione e alcuni di loro sono anche stati rintracciati. Queste donne hanno fatto ricerche lunghe, con tutte le precauzioni possibili, ovviamente. La loro motivazione era semplice. L'identità di quei ragazzi e dei loro padri, le loro storie, non potevano sparire insieme ai corpi. Era giusto che ciascuno di loro lo conoscesse, era importante, quindi, rintracciarla e ritrovarla. Per questo hanno fatto una operazione che può apparire crudele. E che per questi hijos lo è stata. Quando hanno rintracciato i loro nipoti, che oggi hanno circa 20 anni e che non erano assolutamente a conoscenza della loro storia, hanno detto loro che i militari non erano i loro geni-

tori, anzi erano gli assassini dei loro genitori».

Un'operazione di verità drammatica, forse addirittura crudele. «E che drammaticamente è stata accolta da quei giovani che spesso hanno respinto la verità. Ma le nonne di Plaza de Mayo avevano una finalità ben precisa: non consentire che la identità dei loro figli e dei loro nipoti andasse perduta».

Allora i giovani che parlano nel libro chi sono?

«Sono quei figli dei desaparecidos che i militari non sono riusciti a strappare alle loro famiglie, malgrado la morte dei genitori. Ragazzi vissuti per un motivo o per un altro senza sapere esattamente la loro storia e quella del loro padre o della loro madre. Questi giovani si sono incontrati in modo informale e hanno scoperto di avere un problema in comune. Ancora una volta quello dell'identità, di una identità sconosciuta e che la storia argentina, per come si è svolta, e si svolge stenta a riconoscere».

Forse perché lo stesso popolo argentino non è andato veramente a fondo nella conoscenza della propria storia...»

«Esattamente. Gli argentini non hanno mai processato i militari. Non hanno mai condannato quella dittatura. Del resto spesso le stesse famiglie dei desaparecidos hanno taciuto e nascosto per paura. Basta pensare che i soli documenti, le sole testimonianze, i soli dati che si conoscono sono quelli conservati dalle madri o dalla nonne di Plaza de Mayo. Il valore di questa ricerca sta proprio in questo. Per la prima volta gli «hijos» si sono incontrati e hanno avuto il coraggio di riflettere su se stessi e sulla loro storia».

Si tratta, quindi, di un gruppo politico?

«Non proprio, sono giovani che hanno scoperto di stare bene assieme e di poter condurre insieme una ricerca dolorosa, ma necessaria».

Una ricerca che potrà avere una influenza sull'immagine che gli argentini hanno di se stessi e della

propria storia?».

«Sicuramente questa associazione e questa ricerca rimpongono con la storia ufficiale, quella, secondo cui, vent'anni fa c'erano due terroristi, quello dei militari e quello dei Montoneros. Due terroristi rispetto ai quali l'attuale governo argentino mantiene una sua neutralità. Ma, in questo modo, il popolo argentino non riesce a riappropriarsi di nessuna identità. Questa voglia di sapere e di conoscere dei figli dei desaparecidos potrà avere una influenza su un paese che è passato dal potere dei militari al quello attuale senza un moto popolare, un vero e proprio cambiamento politico. Non dimentichiamo che i militari sono caduti in seguito alla sconfitta delle Malvinas. Non dimentichiamo che in Argentina c'è stato solo un ricambio di poteri, non un vero e proprio cambiamento. Quello esige una presa di coscienza profonda. Una ricerca di identità appunto».